

Vota á cannuccia

La ruggine tra i Rivetti e i Vigliotti, nella piccola pittoresca frazione appollaiata a mezza costa sui fianchi della collina, si diceva fosse antichissima; in quella zona, boscosa e ricca di selvaggina, raccontavano i vecchi, erano arrivati per prima, tanti secoli fa, allontanandosi dalle proprie terre dove crudeli baroni, in guerra fra di loro, usavano come gente d'arma i ferocissimi saraceni o i biondi cavalieri normanni dalle lunghe barbe e dalle armature di ferro: Erano pacifici taglialegna e carbonai, questi Rivetti, si erano trovati bene, le loro capanne erano invisibili nei boschi, dalla pianura dove correvano le schiere di armati. Col passare del tempo avevano lì costruito un villaggio e naturalmente avevano alzato una chiesetta, poi più volte abbellita e ampliata, dedicata al culto della Madonna del Carmelo ...

Solo più tardi erano arrivati i Vigliotti, una decina di famiglie legate ad un vecchio patriarca, zì Colangelo, originari della stessa zona dei Rivetti; questi ultimi, ormai saldamente impiantati nella zona, padroni delle terre e delle selve, all'inizio non avevano visto di buon occhio questo arrivo: c'era stato qualche screzio, qualche parola grossa; poi i vecchi si accordarono: i Rivetti rimanevano padroni di gran parte delle terre, delle "lenze" e delle "gesine" più vaste e fertili; i Vigliotti si accontentarono dei campicelli più sassosi e lontani, di qualche stento oliveto, e facevano la bassa forza, cioè i lavoratori a giornata, i garzoni, i pastorelli ai più ricchi "cugini".

Così si andò avanti per generazioni: ma se pensate che le due famiglie patriarcali, brava gente si sa, faticatrice, accorta, fossero particolarmente intelligenti, allora vi sbagliate; sentite questa, che i vecchietti del mio paese raccontavano, ognuno a modo suo, qualche anno fa.

Il fatto avvenne agli inizi dell'ottocento: nel piccolo villaggio che già allora si chiamava "i Razzani", c'era una grossa penuria di chiodi: servivano a tante cose i chiodi: a tenere insieme le incannucciate per le pergole di profumata uva fragolina, a costruire i graticci per seccare le forme di formaggio che, rivendute a Napoli, avrebbero fruttato lauti compensi; ed ancora servivano ai mastri carpentieri, che lavoravano nella vicina Cervino, a tirar su case e baracche: ma soprattutto servivano per la festa della Madonna del Carmine, il 16 luglio. Era infatti tradizione che l'intera strada su cui si affacciavano le povere case dei Razzani, che portava alla chiesetta della Madonna, venisse, nelle tre sere della festa, sabato domenica e lunedì, illuminata a giornata: per far ciò venivano costruite con lunghe "ghinelle" cioè assi di legno, delle fitte grate che coprivano l'intero percorso della strada; sulle assi venivano poi poste migliaia di candele di tutti i colori e dimensioni, che squarciavano le tenebre della notte estiva e permettevano i mille divertimenti della festa, lo struscio delle dame, i giochi dei saltimbanchi, la vendita dei doni, l'esibizione della banda musicale. Questa illuminazione era invidiata da tutti i paesi del vicinato e portava, in quelle sere di luglio, tantissimi visitatori entusiasti nel piccolo villaggio.

Ora sicuramente costituivano un problema i chiodi: non ce ne erano mai a sufficienza e gli artigiani dei dintorni non li fornivano mai con puntualità; e poi costavano un occhio della testa.

A questo punto il primo figlio del patriarca dei Rivetti, “*in pectore*” il nuovo capo del villaggio, ebbe l’idea buona (tutti infatti dicevano che era una testa fina). Bisognava comprare semi di chiodi, piantarli, vigilarne con attenzione la nascita e la crescita; e così avrebbero avuto chiodi a volontà, senza spendere molto e senza il patema d’animo di non averli per tempo dai masti ferrai. La pensata ebbe l’incondizionata approvazione di tutto il villaggio, compreso il curato, un tipo mangione e beone che non leggeva un libro, (a parte il breviario), dai tempi del seminario.

Fu subito raccolto un gruzzolo ed affidato al giovane Rivetti che, col calesse del padre, raggiunse Napoli: nella capitale, si sa, c’è sempre tutto. Lì, quando chiese a due, tre lazzari giù al porto, dove potesse trovare semi di chiodi, un signore ben vestito, sussiegoso e imbrillantato, si avvicinò e, fulminati con gli occhi gli sbalorditi lazzari disse: <<*Signore , avete trovato la persona giusta: io importo infatti dalla lontana Marocchinia i migliori semi di chiodi: sono a vostra disposizione !>>. Per non farla lunga portò via al giovane Rivetti il gruzzoletto di Carlini, consegnandogli un cartoccio di piccoli semi rinsecchiti, con mille raccomandazioni.*

Al ritorno ai Razzani, il sussiegoso rampollo ricevette un’accoglienza festosa: i semi vennero piantati in un “rassegale” ben ripulito, e continuamente irrigato:

una delle vecchie dei Rivetti era sempre di guardia , mondava le erbe cattive e, quando cominciarono , ad aprile, ad uscire dal terreno esili piantine a forma di fungo allungato con una piccola capocchia, a tutti parve chiaro che la raccolta di chiodi era ormai vicina. Senonché un pomeriggio, con un sole traditore ed una leggera brezza piena di profumi primaverili, la vecchia guardiana si addormentò, sognando la sua lontana gioventù; e un asino dei Vigliotti, utilizzato prevalentemente per trasportar letame dalle stalle ai campi, scioltasi la cavezza che lo legava ad un ferro nel muro di casa, capitò da quelle parti.

L'asino, divorato da una decennale fame, aveva tutte le ossa fuori: quel po' di paglia e fieno, che gli davano, era sempre poca cosa, e nei prati, a parte qualche cardo selvatico, c'era poco da brucare; figurarsi la sua meraviglia quando si trovò di fronte a quel campicello tutto verde di bellissime e tenerissime piantine di cipolle appena spuntate (perché quell'imbroglione aveva venduto a peso d'oro, allo stupidone, semi di cipolle d'un tipo non presente qui da noi). Pancia mia fatti capanna ! Mentre la vecchia rievocava nel sonno i suoi amori di gioventù, il ciuccio (che aveva il curioso nome di *Piglialà*) si precipitò nel rassecale e, finché ce la fece, divorò gran parte delle piantine; alla fine, siccome aveva tra i peli qualche animaletto particolarmente fastidioso, si rotolò a lungo tra la terra umida e le ultime piantine, riducendo tutto a una tabula rasa; e lì lo trovò contento, sazio e beato, uno dei giovani Rivetti, che era andato a portare a zizìa vecchierella un pugno di ciliegie ancora semiacerbe.

Apriti cielo: le grida, le bestemmie, le maledizioni arrivarono al cielo. La colpa era, al solito, di quegli sventati dei Vigliotti che non si guardavano i ciucci che erano: da una parte e dall'altra si alzarono le zappe e ci fu una pericolosa tensione; poi prevalse il buon senso e si decise di far pagare il vero e unico responsabile, il ciuccio infingardo e golosone ...

Dopo un breve consiglio degli anziani, si trovò il modo di mettere a morte il colpevole facendogli pagare il malfatto; e fu scovata una singolare pena di contrappasso: aveva pensato solo alla pancia, ebbene gliela avrebbero gonfiata tanto da farlo schiattare come una vescica di maiale, quelle con cui giocavano i ragazzi gonfiandole e poi pungendole con gli spini di biancospino !

Detto fatto, il ciuccio colpevole fu legato ad un grosso albero, volgarmente detto "bongazzone", che si trovava proprio nel centro della piazzetta dei Razzani: fu legato strettamente come un salame, perché non potesse sparare le sue potentissime salve di calci capaci di sfondare la pancia d'una pecora; l'unico a piangerselo era il suo vecchio proprietario, zì Vitone, ottuagenario mezzo rimbambito che a volte confondeva il ciuco col figlio morto appresso a Murat nel '14 e si rivolgeva all'animale dicendogli "*Ma come, sei tornato dalla Russia e mò t'avvii un'altra volta ? Ma che è tuo padre, questo re Giacchino ? Ma t'ha nutrito lui con le mollichelle, Giardone mio ! ...*"

Ma i pianti del povero zì Vitone non valsero a nulla: una robusta canna, tra lo schiamazzo generale venne portata dal giovane Rivetti, figlio del capo e mentre il ciuco tagliava sonoramente, venne introdotto per buona parte della sua lunghezza nel deretano dell'asino. Ottenuto il silenzio con un grave cenno della

mano, il più vecchio dei Rivetti spiegò brevemente a tutti la grave colpa di cui s'era macchiato l'animale, e ordinò che tutti i maschi dei Vigliotti, a cominciare dai più robusti e muscolosi, imboccassero la cannuccia e soffiassero a pieni polmoni nel foro: raccomandò pure a quelli che erano più vicini di allontanarsi, per evitare che venissero imbrattati da sangue ed altro, quando l'asino fosse esploso. Dopodiché, in un silenzio interrotto solo dagli incessanti ragli dell'asino, masto Michele, un Vigliotti famoso per la sua forza erculea, si avvicinò per soffiare nella canna. Il suo petto e le sue gote si gonfiarono per lo sforzo, l'eroe paesano divenne paonazzo, ma risultati visibili non ce ne furono, a parte il parossismo dell'animale che accelerò i suoi ragli. Fu allora il turno di masto Mico, un altro campione dei Vigliotti: ma neanche i suoi sforzi ebbero risultati visibili; si alternarono allora uno dopo l'altro tutti i maschi dei Vigliotti, mentre tutti i Rivetti, riuniti in cerchio intorno ai loro capi, il vecchio e il giovane, levavano a turno grida di incitamento e di scherno ... Niente da fare ! Quando anche l'ultimo dei Vigliotti, un giovinetto imberbe, ebbe provato senza alcun visibile successo, a parte il fatto che il ciucco, a forza di ragliare s'era fatto venire la bava alla bocca, si arrivò ad un punto morto: i cori di scherno nei confronti degli sfortunati Vigliotti crebbero di intensità. A questo punto il patriarca dei Vigliotti, zì Colangelo, ottenne silenzio a gran gesti, poi disse: *<<Confessiamo di non essere buoni: ma invece di limitarvi a sfotterci, voialtri Rivetti, provateci a che valete; portate voi a compimento l'opera iniziata da noi, affinché quel fetente di ciuccio paghi la sua colpa !>>*.

“La sfida era lanciata ! La bassa forza, da sempre subalterna, osava sfidare i padroni, la classe dominante: un rifiuto avrebbe fatto perdere la faccia !” Tutto questo passò velocemente per la testa del caporione costretto ad accettare la pubblica sfida. <<*E sia – rispose il vecchio dei Rivetti – adesso vi faremo vedere noi come si fa a schiattare un ciuccio come una vescica di porco !>>. E rivolto a don Cenzino, spocchioso bulletto dei Rivetti: <<*Cenzi – disse il vecchio - fagli vedere tu come si fa !>>. Cenzino, senza farselo ripetere , si tolse la camicia e avanzò verso il “bongazzone”; ma il giovane Rivetti, l’erede dei padroni e figlio del gran capo lo stoppò con un cenno, poi, tutto compreso, avanzò verso il padre dicendo: <<*Un momento ! Devo dire una cosa a mio padre !>> e avvicinandosi al vecchio che stava lì con aria solenne a braccia conserte: <<*Tatì – disse sottovoce – ma come, noi Rivetti dovremmo mettere la bocca dove l’hanno messa i Vigliotti, la bassa forza, i pidocchiosi ? Non sia mai !>>. Il vecchio rimase un attimo trasecolato: il figlio diceva bene, generazioni di Rivetti avevano trattato i Vigliotti da gente piccina, da tenere alla larga; da dove gli veniva di dar loro tutta quella confidenza ? Talvolta anche i più giovani possono insegnare qualcosa ai più vecchi ...****

E così, mentre col mento assentiva verso il figlio rimasto in piedi dinanzi a lui, si rivolse di nuovo al campione dei Rivetti e disse gravemente: <<*Cenzi, comincia; ma prima, volta la cannuccia dall’altro lato !>>.*

Autore
Michele Vigliotti